

Lavorare e morire a Ciudad Juarez

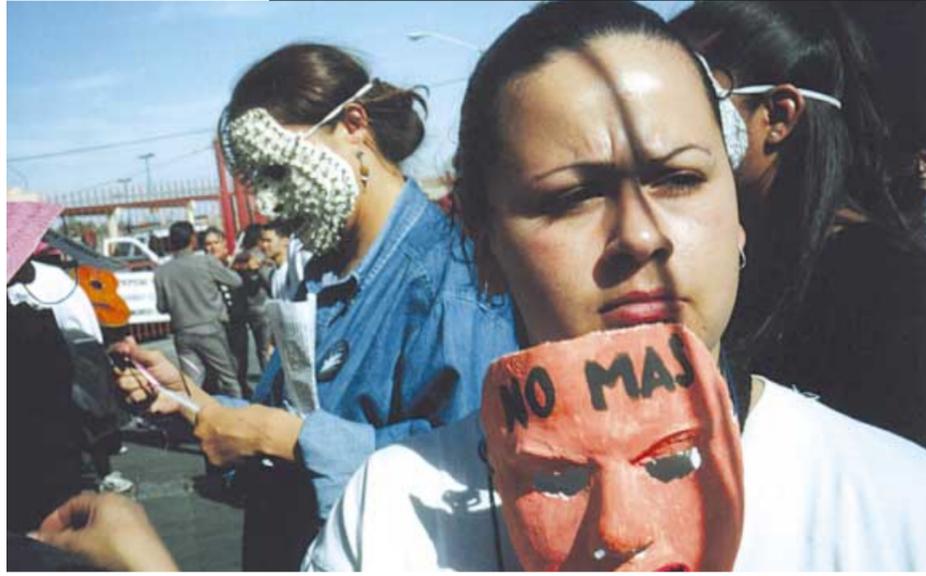
Confine Messico-Usa, da 11 anni una carneficina di donne continua impunita. A colloquio con una madre

Lo sguardo che Ramona Morales ti pianta addosso è difficile da sostenere. Dentro c'è una sofferenza inimmaginabile insieme all'insanabile offesa di un'ingiustizia protratta, arrogante e crudele. Gli occhi sono lucidi ma la voce è ferma mentre racconta, seduta all'aperto in un mite autunno romano, la sua tragedia.

«Era il 7 luglio del 1995. Come ogni mattina mia figlia, Silvia Elena, stava uscendo insieme al fratello maggiore che l'accompagnava a scuola. Aveva sedici anni, era preoccupata per gli esami della scuola preparatoria (equivalente alle nostre superiori) perché aveva poco tempo per studiare, visto che il pomeriggio lavorava in una fabbrica di scarpe. Ci salutammo sulla porta. Fu l'ultima volta che la vidi».

Ramona, come altre madri di *desaparecidas*, è stata minacciata e insultata. A nessuna sono state risparmiate pesanti insinuazioni sul comportamento delle figlie, in buona parte bambine. Del resto anche avvocati, giudici,

casa, perché ormai era buio, mio marito e i miei altri quattro figli cercavano di rassicurarmi, ma quando la notte è trascorsa senza che Silvia Elena tornasse, hanno cominciato a spaventarsi anche loro, perché non aveva mai passato la notte fuori. Tutti, parenti e vicini, cercavano di farmi coraggio. Dicevano: "vedrai che è andata a ballare con un'amica". Dicevano: "è venerdì, anche lei ha diritto di divertirsi". Ma io lo sentivo, sentivo che era successo qualcosa di brutto a mia figlia. La mattina dopo siamo andati alla fabbrica di scarpe, e a scuola, per parlare con le amiche. Tutte le compagne dicevano che erano uscite insieme, come sempre, ma poi lei era sparita. Così andammo a fare la denuncia. Le autorità ci dissero: "vedrete che torna. Sarà scappata con un ragazzo, e magari ha paura di venire punita". Noi sapevamo che c'erano stati casi di donne scomparse a Ciudad Juarez, ma la televisione li aveva presentati come una faccenda di prostitute, e non mi era nemmeno passato per la testa che mia figlia potesse es-



Ramona Morales racconta la storia della figlia Maria Elena rapita e uccisa nel 1975: «Chiediamo giustizia e verità su quanto sta accadendo»

procuratori e giornalisti che si occupavano delle inchieste hanno ricevuto minacce e pressioni. Così, insieme alle altre madri dell'associazione "Por nuestras hijas de regreso a casa" (Per far tornare a casa le nostre figlie), Ramona ha cominciato a salire nella scala gerarchica del potere. Dalle autorità comunali a quelle provinciali, dal governatore dello Stato al presidente della nazione. Per ben due volte è stata ricevuta dal presidente Fox in un tripudio di telecamere davanti alle quali ha potuto mostrare la foto di sua figlia e raccogliere vaghe promesse mai mantenute. Ma Ramona non si è data per vinta. I suoi viaggi hanno fruttato l'appoggio di Amnesty International, l'interesse del giudice spagnolo Garzon e ora, forse, l'interessamento di qualche deputato del Parlamento italiano. Tutto pur di arrestare la matanza che, anche nel novembre scorso, ha preteso il suo tributo di vittime.

«Quel giorno» continua Ramona «visto che non tornava, andai ad aspettarla per strada, vicino alla fermata dell'autobus. Quando sono tornata a

sere implicata in qualcosa del genere. Così mi aggrappai all'idea della fuga d'amore anche se ricordavo benissimo quello che diceva mia figlia: prima voglio finire gli studi, poi penserò ai ragazzi e al matrimonio. Ci tenevo molto, alla scuola. Però, pensavo, magari ha cambiato idea, magari si è innamorata, sai come vanno queste cose...».

Ramona deve fermarsi. Scaeva nella borsa per cercare un fazzoletto. Tira fuori invece la fotografia di una bellissima ragazza in abito da comunione: una foto plastificata, completa di spago per appendersela al collo, con scritta una parola sola: "giustizial".

«La polizia», riprende Ramona, «ci disse che bisognava aspettare 72 ore e poi avrebbero cominciato a cercarla. Non fecero niente del genere. Quando tornavamo a chiedere qualcosa ci dicevano che le indagini erano in corso, e non potevano divulgare informazioni. Andò avanti per due mesi, finché non venne trovata. La trovò un uomo che aveva un allevamento poco fuori città. Era irricognoscibile: dalla faccia non rimaneva pratica-

mente più niente, soltanto il cranio. La pelle del corpo era secca, come bruciata. L'avevano violentata, torturata, e poi strangolata».

La fabbrica dei serial killer

Quattrocento donne, dai cinque ai trentacinque anni. Queste le cifre di una carneficina che va avanti, impunita, da undici anni. Cifre sottostimate, visto che le *desaparecidas* sono molte di più: duemila, secondo fonti ufficiali, almeno il doppio secondo i gruppi di familiari coalizzati nell'associazione "Por nuestras hijas de regreso a casa", la stessa che sta portando in giro per il mondo Ramona Morales, la madre di Silvia Elena. In realtà, sono numeri impossibili da verificare. Ogni settimana *El Diario* pubblica nel paginone centrale decine di foto di *desaparecidos*, uomini e donne, che sono stati risucchiati dal deserto o dalle vendite incrociate di uno dei sottoboschi criminali più violenti del mondo. Perché Ciudad Juarez, situata esattamente sul confine con gli Stati Uniti, è il prodotto perfetto di un

modello economico basato sullo sfruttamento e sulla criminalità, sul traffico della droga e dei migranti. Esplosa dopo il varo dell'accordo di libero scambio delle americhe (Nafta), Ciudad Juarez è ormai una città che sfiora i due milioni di abitanti, dei quali ben pochi sono destinati a rimanere. Vengono per lavorare nelle maquiladoras, le fabbriche statunitensi trasferite oltre confine a caccia di manodopera economica e di norme permissive, aspettando di "passare dall'altra parte", oltre il muro che separa l'intero continente dal paese del Bengodi. Perché "dall'altra parte" - come ormai vengono chiamati gli Stati Uniti - potranno costruirsi una nuova vita e guadagnare abbastanza da riuscire a mantenere anche le famiglie lasciate indietro, nei più sperduti villaggi di questo paese immenso che è il Messico.

Le ragazze assassinate dopo essere state violentate e torturate come Silvia Elena hanno questo in comune: fanno parte degli strati più bassi della popolazione. Quella sterminata massa di persone che

Immagini dal confine. Le foto di Lina Pallotta

Le fotografie di queste pagine sono di Lina Pallotta, fotografa e giornalista italiana che vive e lavora a NYC dove ha studiato e conseguito il diploma in Fotogiornalismo e Documentazione a "International Center of Photography". La mostra fotografica dedicata ai casi

e alle donne di Ciudad Juarez è in visione in questi giorni a Roma presso la Casa delle donne, via della Lungara 19. La mostra fa parte dell'iniziativa "Rome for women" per i diritti umani della donna nel mondo promossa dal comune della capitale insieme ad Amnesty International e grazie al sostegno dall'assessore delle politiche del Lavoro Luigi Nieri e da Mariella Gramaglia assessore alle pari Opportunità.



estremamente redditizio, come il traffico d'organi o, peggio, la produzione su larga scala di "snuff movies", come vengono chiamati quei film basati sulle riprese dal vero di torture, supplizi e uccisioni. Un mercato ovviamente illegale ed estremamente redditizio.

Certo gli assassini sono più che protetti. In undici anni nemmeno un corpo è stato scoperto dalla polizia. I cadaveri sono stati rinvenuti casualmente da privati cittadini oppure dai volontari, squadre di parenti e amici che, armati di pale, sono andati a scavare nel deserto. Diverse testimonianze indicano che gli assassini sarebbero stati protetti in un primo tempo dai poliziotti di Chihuahua e successivamente avrebbero beneficiato di appoggi negli ambienti legati al traffico di droga. Alla fine del 1999 vennero trovati alcuni cadaveri di donne e bambine vicino ai ranch di proprietà di trafficanti di cocaina, una coincidenza che sembrava stabilire un legame tra gli omicidi e la mafia del narcotraffico, a sua volta legata alla polizia e ai militari. Le autorità si rifiutarono di seguire questa pista.

Tra i sospetti torna spesso un nome, quello di Alejandro Máñez, che avrebbe fatto parte di una banda di criminali, ricattatori, trafficanti di droga e di gioielli, anch'egli esponente di una ricca famiglia proprietaria di night club. Máñez, come altri sospetti, tra il 1992 e il 1998 godeva della protezione del governatore dello stato di Chihuahua, Francisco Barrio Terrazas, del "Partido Acción Nacional" (Pan). Durante il suo mandato, gli omicidi si sono moltiplicati, aggiungendosi agli abituali crimini che rendono questo stato il più violento del Messico. All'epoca, Barrio Terrazas rilasciava dichiarazioni sul presunto comportamento equivoco delle vittime, che le avrebbe esposte all'assalto di qualche isolato maniac. Malgrado i sospetti, il presidente Vicente Fox, eletto nel dicembre del 2000 con l'appoggio del Pan, ha assegnato a Barrio Terrazas il ministero della Funzione pubblica e del controllo dei conti, con il compito di «combattere la corruzione e rendere trasparente la gestione dell'amministrazione pubblica».

SABINA MORANDI

Le vittime sono quasi sempre operaie delle famigerate "maquiladoras" La denuncia di Amnesty: «Il governo fa poco e niente»

Una volta rapite, a casa non fanno più ritorno. Centinaia di giovani messicane sottratte alle loro vite, torturate e infine uccise. A Ciudad Juárez, più di 4mila fabbriche impiegano per l'80% manodopera femminile, senza garanzie. Le stesse operaie al di là del fiume, negli Usa, guadagnano 10 volte di più. Il nome di queste strutture tessili, *maquiladoras* viene da "maquilla", la parte di farina che il mugugno trattiene per sé, lavorando nel mulino di altri. Troppo costoso pagare operai negli States, così le multinazionali si spostano oltre confine dove è facile trovare manodopera a basso costo. Solo che è proprio da queste fabbriche che molte donne scompaiono.

Secondo le organizzazioni locali di diritti umani, sarebbero «oltre 400 le donne scomparse senza lasciar traccia», il tutto nel

arco di questi ultimi undici anni e con una terribile puntualità. «Ogni settimana - denuncia l'organizzazione Nuestras Hijas de regreso a Casa - almeno una donna scompare e di lei non si sa più nulla a meno che il rapitore non decida di lasciarla da qualche parte senza vita, brutalmente mutilata, bruciata o uccisa».

Le lavoratrici delle *maquiladoras* sono donne che vivono nella precarietà e pertanto sottoposte a un rischio ancor maggiore di subire violenza. Spesso abitano distanti dal luogo di lavoro e sono costrette ad attraversare in piena notte le campagne deserte. E' in questo tragitto che rischiano la vita.

Da tempo, Amnesty International sta lavorando ad un'inchiesta per documentare i casi irrisolti ma, per ora, ha potuto ben poco. Lo scoglio principale è il governo del Paese che «in merito

alla questione ha fatto poco e niente». Le morti di queste donne non hanno un prezzo politico per le autorità locali e in più di un'occasione la colpa del rapimento e del brutale assassinio è attribuita alle stesse vittime: «Vestivano in modo sconveniente». Sta di fatto, però, che dietro le sbarre sono finiti davvero in pochi e non si sa neppure se gli uomini arrestati siano i veri assassini. Dure le parole di Amnesty: «Non essere riusciti a fermare dieci anni di sequestri e omicidi la dice lunga sulla capacità del governo messicano di tradurre in realtà la sua retorica sui diritti umani». Di fronte a tutto ciò anche le proteste delle famiglie non hanno sortito alcun effetto. Al contrario, in varie

Queste fabbriche tessili statunitensi impiegano per l'80% manodopera femminile, senza garanzie e a salari da fame. Le lavoratrici vivono nella precarietà. Abitano distanti dal luogo di lavoro e sono costrette ad attraversare in piena notte le campagne deserte. E' in questo tragitto che rischiano la vita

na e con la cerniera dei pantaloni aperta tirati giù fino alle ginocchia (...). Abrasioni sul seno, sulla mandibola e sul mento. Morte per asfissia o soffocamento».

Secondo gli inquirenti sarebbero molte le ipotesi sui moventi ma anche sulle possibili coperture garantite agli assassini. Sta di fatto che dietro a questo inquietante mistero criminale, potrebbero esserci orge, compravendite di organi, sacrifici umani. Il tutto mentre diverse testimonianze indicano che gli assassini potrebbero aver beneficiato di appoggi negli ambienti legati al traffico di droga o a quelli delle politiche locali.

Secondo il famoso investigatore dell'Fbi, Robert K. Ressler, inventore

occasionalmente, sono state messe a tacere. «Non ci meritiamo il trattamento e il dolore che stiamo provando ogni giorno - ha detto la madre di una vittima - quello che chiedo è che trovino mia figlia e che giustizia sia fatta».

Delle centinaia di donne solo di alcune è stato ritrovato il cadavere, mentre delle altre si è persa ogni traccia. Resta fitto il mistero su settanta corpi rinvenuti visto che, date le condizioni, non è stato possibile identificarli. Quel che è certo è che i corpi trovati raccontano chiaramente le sofferenze patite. «Quando la trovammo, il corpo di mia figlia diceva tutto ciò che le era stato fatto», dice Norma Andrade, la madre di Lilia Alejandra, il cui cadavere fu ritrovato nel febbraio del 2001 in un terreno abbandonato a pochi passi da una maquiladora.

Strazzianti referti dei medici legali: «Una donna non identificata è stata trovata alle pendici del Cerro Bola (...) in posizione supi-

GIADA VALDANNINI

Da Gramsci a Berlusconi
5 volumi allegati con un'enciclopedia a colori, 1200 pp., 280 tavole di cui 44 a colori, formato 17,5 x 21,5 - Edizioni del Calendario.
L'unico opera che analizza tutto lo sviluppo del più grande, autentico e democratico Partito comunista occidentale: la storia e i vicari sindacali; Lenin e il suo popolo in difesa della Repubblica e della sua Costituzione.

La Morte di P. Magari
400 pp., con oltre 900 illustrazioni a colori e in bianco e nero.
Questa eccezionale opera, promossa dalla Fondazione Gramsci, è l'opera più importante pubblicata dalla CGIL-CGIL-UIL. È rivolta a studenti e a chiunque si interessi di tutto il mondo, nei quali la "morte di P. Magari" è un momento di grande importanza storica e culturale. È un'opera di grande valore storico, dai tempi di Chicago ai tempi della International. Le grandi manifestazioni in tutto il mondo.

IL MAIO

La Edi.fin.italia srl propone a tutti i Compagni, attivisti di Partito, Sindacalisti, Studiosi ed elettori di sinistra fino ad esaurimento scorte di magazzino le opere presentate a prezzi speciali, pagamenti personalizzati anche a rate e senza interessi, solo a chi aderisce chiamando ai seguenti numeri:
091/6822769 - 091/6865022
fax 091/6824704 o via e-mail: lycus@fin.it
Ulteriore offerta a chi ordina entrambe le opere € 140,00 anziché € 157,00
Opere distribuite esclusivamente da:
EDI.FIN.ITALIA srl
Viale Regione Siciliana, 2629
90145 Palermo